

Un'eccezionale avventura nel deserto del Gobi, dimora di una sorprendente varietà di animali

Nel Jurassic Park della Mongolia

Le uova dei dinosauri sono rare: il governo ne vieta l'esportazione
La caccia ai grandi fossili durò fino al '30 con vari ritrovamenti

di Jacek Palkiewicz

Il sole al tramonto accende ancora di più l'intenso rosso del massiccio roccioso del Bayanzag. «Rupe fiammeggiante»: il riverbero è sui nostri visi e sugli indumenti che sono ormai ricoperti di polvere finissima e compatta come la cipria. La terra dei dinosauri, quella giusta del cretaceo, forse un pantano milioni di anni fa, s'infila dappertutto, fin nelle unghie.

Sgomenta ed esalta il silenzio dell'arido paesaggio, rotto talvolta dal sibilo del vento che s'insinua tra le gole di friabilissima arenaria. Alcuni uomini stanno individuando a quale razza di animale preistorico appartengono i femori e gli artigli che affiorano dal suolo. Il dinosauro non è la folle trovata di un miliardario americano che fa rivivere i mostri nel parco di divertimenti, come si può vedere nel fantastico «Jurassic Park», l'ultimo kolossal di Steven Spielberg. «È un Gallimimus», spiega uno studioso mongolo. È vissuto tra i 150-165 milioni di anni fa. Questo esemplare doveva essere lungo circa 4 metri, ma poteva raggiungere anche i 6, si nutrava di piante, insetti e piccoli rettili.

Della famiglia degli Or-

nitomimidi, il suo nome significa «imitatore di uccelli», assomigliava a uno struzzo senza piume con la coda di lucertola, testa piccola, occhi grandi e becco corneo, niente denti. Probabilmente razzava i nidi di altri rettili per cibarsi delle uova. Le gambe lunghe e forti consentivano una corsa veloce che bilanciava con la coda mantenendola rigida. Si difendeva combattendo a calci. Mi stupisce e affascina quante cose possono dire un po' di ossa.

Dai primordi l'Asia centrale è stata il punto focale dell'evoluzione dei mammiferi e il deserto del Gobi la dimora di una sorprendente varietà di animali. Tanto è vero che oggi quest'area è considerata uno dei più ricchi giacimenti fossili di tutta la Terra. Due anni fa il paleontologo veneziano Giancarlo Ligabue, fondatore dell'omonimo Centro Studi e Ricerche di Venezia, durante una campagna di scavo condotta con la sua équipe, ha scoperto qui numerosi crani e scheletri di Protoceratopi, ma l'epopea dei ritrovamenti era iniziata ancora molti anni prima.

Il Museo delle scienze naturali di New York decise di organizzare una spedizione scientifica nel cuore della Mongolia alla guida del prof. Roy Chap-

man Andrews che via mare raggiunse la Cina. Nell'estate del 1923 un convoglio di macchine, seguito da un centinaio di cammelli, esplorò il Gobi. Dopo poche settimane i ricercatori americani, proprio a Bayanzag, esultarono alla vista delle prime uova di dinosauro. La caccia ai grandi fossili durò fino al 1930 con clamorosi ritrovamenti.

Più tardi, nel 1946, anche i russi ebbero la loro fetta di fortuna nel rinvenire una vasta zona ad alta concentrazione di resti, non meno grande di quella africana Tendaguru. Quasi vent'anni dopo i polacchi trovarono nella Valle di Nemegt, fissata nella pietra, l'attimo conclusivo di un combattimento titanico tra due mostruosi e poderosi contendenti. Siamo vicini agli scavi, con emozione assistiamo al ritrovamento di un nido di uova. In ginocchio, febbrilmente, ma con delicatezza come si trattasse di un neonato, ne solleviamo un paio che ripuliamo accuratamente. Quello intero sembra più un grosso ciotolo di fiume. L'altro, del peso di circa un chilo, lungo 14 e largo 11 centimetri, è un po' sbrecciato longitudinalmente ed è visibile perfettamente lo spessore del guscio che è di 2 millimetri e la parte molle interna ormai cristallizzata.



L'accampamento della Diesel expedition nel deserto del Gobi

Sarà il museo con strumenti adatti a individuare se all'interno vi è l'embrione. Come mai solo le uova e ancora non dischiuse? Forse la madre fu uccisa per proteggere la nidata? Forse i suoi resti sono vicini. Quanti interrogativi a cui non c'è risposta. Ci allontaniamo prima che la febbre da dinosauri contagi anche noi. A Ulan Bator alcuni trafficanti propongono questi souvenir per la modesta cifra di mille dollari, che un collezionista in Europa è disposto a pagare doppiamente.

Le uova dei dinosauri sono una rarità tanto è vero che il governo della Mongolia pone il veto assoluto d'esportazione. Negli aeroporti di tutto il mondo il controllo in genere è per le armi e la droga, a Ulan Bator invece interessano soltanto i reperi fossili. Un grande carrello lo ricorda. Il deserto del Gobi è già alle spalle. In tre settimane, viaggiando a dorso di cammello, abbiamo coperto distese aride e desolate, un ambiente dove le condizioni naturali sono fra le più ostili del mondo e dove l'uomo deve opporre molta determinazione e coraggio.

Anche oggi il sole spietato, cocente e abbacinante, non dà tregua. Dalle montagne rosse di Bayanzag, il contrasto è fortissimo, davanti a noi c'è il nulla, un'inquietante distesa bruciata senza orizzonte dove tutto è uguale. Il Gobi in lingua mongola significa luogo deserto coperto di ghiaia con scarsa vegetazione. Infatti, qui la sabbia non è frequente, occupa appena il 3 per cento del territorio e noi, proprio due giorni fa, abbiamo superato il Khon-

goryn Els, i 130 chilometri di dune alte più di 200 metri.

Ora i giorni di fatica si notano non soltanto sui visi, ma anche sulle gobbe ridotte e flosce degli animali. Questi serbatoi di grasso danno loro l'eccezionale capacità di sopportare la disidratazione. Il cammello può perdere fino al 30 per cento del suo peso senza conseguenze nocive, cioè quasi due volte di più rispetto al limite dell'uomo. Il segreto di economizzare l'acqua sta anche nella possibilità di variare la sua temperatura corporea, che va dai 34°C al mattino ai 40 la sera. E quando è possibile, riesce rapidamente a reintegrare le riserve d'acqua, capita che in dieci minuti può berne fino a 100 litri.

Dopo vari giorni di traversata, adesso conosciamo bene le bestie, ma all'inizio è stato piuttosto arduo. Ogni volta che dovevamo caricarli facendoli inginocchiare e alzare, la ribellione era sempre totale, accompagnata da brontolii. In seguito il malumore perenne, per non dire odio verso il cavaliere, si è tramutato in rassegnazione. Erano disposti al comando, ma sempre pronti a sfuggirli. I cammelli procedono a passo lento e cadenzato affondando ritmicamente i piedi nella sabbia che irradia una gran calore. D'un tratto il mio animale alza il muso, fiuta l'aria e allunga il trotto. La tremenda cavalcatura mi butta su e giù, in avanti e indietro, incessantemente, così fino ad un pozzo d'acqua.

Però, oggi niente rifornimenti del prezioso liquido. Non lontano giace una carcassa di cammello calcinata dal sole e resa

lucente dall'abrasione continua della sabbia, in parte è ancora coperta dalla pelle rinsecchita come pergamena. L'aria eccezionalmente asciutta impedisce il diffondersi di epidemie, del resto avvolto e altri rapaci svolgono il loro lavoro in maniera rapida e accurata.

A due passi l'acqua affiora e per rapida evaporazione porta alla superficie soltanto fioriture bianche e grigie di sali di magnesio, sodio e cloro che rendono il suolo estremamente salino. Infatti, l'acqua del pozzo risulta imbevibile. Fortunatamente non corriamo pericolo perché le nostre scorte sono sufficienti per raggiungere la destinazione, mancano altri due giorni di cammino. Per affrontare il deserto si deve essere perfettamente autonomi e questo pensiero, ogni tanto, mi torna in mente. Stiamo seguendo una vecchia pista cammelliera, ma qualche volta attraversiamo la pianura indurita come il marmo, dove non esistono impronte ed è facile perdersi. Allora il dubbio assale, sarà giusta la direzione, incontreremo altri pozzi?

Prima del tramonto ci accampiamo presso una yurt, l'antica tenda di feltro dei nomadi mongoli. Come è accaduto già altre volte nei giorni precedenti, anche adesso siamo invitati a trascorrervi la notte e finalmente possiamo bere senza alcun risparmio. Il kumis, latte di cammella fermentato, contenuto in un otre di pelle, è gradevolmente rinfrescante. Nel deserto o nella steppa, dove la dieta è povera e monotona e le verdure sono sconosciute, questa bevanda comune ha un grosso successo perché ricca di ele-

menti essenziali per l'organismo. Stasera risparmiamo anche la cucina, la padrona offre una zuppa con pezzi di carne e una gustosa ricotta secca.

Ancora una volta mi trovo in difficoltà nel ringraziare questa spontanea ospitalità di gente serena che vive di poco, non ha fretta e non sa cosa significhi il consumismo. Al mattino la famiglia che ci ha ospitati inizia a smontare la yurt. Dopo due ore tutti i loro averi sono già carichi su una piccola carovana di cammelli, «Andremo su quella collina, il verso est», ci indicano un puntino distante forse una ventina di chilometri. La pastorizia è la fonte tradizionale del sostentamento dei nomadi che riescono con fatica a trovare magri pascoli per le greggi.

Riprendiamo la nostra strada anche noi, verso sud. Una leggera brezza c'investe piacevolmente, ma per poco, perché di nuovo, come tutti i giorni, la calura si farà insopportabile. Sarà per l'ultima volta. Stasera rientreremo nella civiltà a Dalanzadag. Stentiamo, però, a calarci nella realtà che ci attende e a staccarci completamente dal sottile incanto che questa terra sprigiona. La fantasia è ancora sollecitata dal tuffo nel passato remoto di un mondo scomparso fatto di mostruosi dominatori giganti, di comprensibili leggende di draghi che rivivono anche nell'arte e nel passato «più recente», del valoroso Genghis Khan, che qui, con tradizioni e costumi è ancora presente.

Di una cosa siamo certi, non c'entra la magia della cellulosa. L'avventura l'abbiamo vissuta davvero.



L'esploratore Palkiewicz vicino a Gallimimus, dinosauro vissuto più di 65 milioni d'anni fa